

Cristiano sociali

VIII^ Assemblea nazionale dei Cristiano Sociali

Cristiani nel Partito dell'Ulivo

Buona politica, laicità, riformismo solidale

Roma, 16 – 17 marzo 2007

Ergife Palace Hotel

Via Aurelia, 619

Relazione introduttiva di

Mimmo Lucà

I – LA CRISI E LE SUE RADICI

1. Col fiato sospeso

Siamo stati col fiato sospeso. La crisi era grave. Conoscevamo il deficit di coesione dell'Unione; non pensavamo, però, si potesse giungere a tanto. Fino a far cadere il governo. Ed è caduto sulla politica estera. In un campo dove il governo stava e sta facendo bene.

La crisi è stata rapidamente superata. E speriamo che abbia insegnato qualcosa. È certo, ad ogni modo, che ha pesato anche su questa nostra Assemblea.

L'abbiamo pensata proiettata dentro la costruzione del Partito dell'Ulivo. Su come questa novità ci spinge a ripensare noi stessi e il nostro ruolo. E proprio nei giorni in cui dovevamo incontrarci, è arrivata la crisi. Il quadro politico si è fatto, all'improvviso, incerto ed opaco. Ci sono venuti a mancare gli interlocutori istituzionali, il contesto e l'attenzione per la nostra iniziativa.

Per questo ci siamo assunti la responsabilità di rinviare di qualche settimana l'Assemblea. Abbiamo valutato che, nel frattempo, il quadro politico si sarebbe chiarito e avremmo potuto ragionare, se non altro, in una situazione più definita.

Così è stato. Il governo è di nuovo al lavoro.

Il clima politico, però, è cambiato e ci tocca tenerne conto. Non per cambiare il nostro ordine del giorno, ma per affrontarlo con il massimo di consapevolezza: il tema del nostro congresso è più che mai attuale e decisivo.

Molte ragioni ci spingono a costruire il soggetto unitario. E due spiccano tra le altre: **ridurre la frammentazione dell'Unione e accrescere il peso della sua componente riformista.** La crisi le ha fatte diventare una vera emergenza.

2. Quel deficit di cultura politica

La crisi non è stata solo un incidente di percorso. Certo, nessuna delle forze della coalizione ha fatto mancare il suo consenso al governo. Al governo sono mancati i voti di tre senatori a vita che avevano votato la fiducia e di due senatori della sinistra radicale che non hanno accettato la disciplina del loro gruppo. Questo è il dato tecnico. **La crisi, però, ha messo in luce un forte deficit di cultura politica: più marcato nella sinistra radicale; ma presente anche nella leadership riformista.**

Il dissenso di quei due senatori, in realtà, è il figlio legittimo di un nodo non sciolto in quel settore della sinistra: il rapporto tra radicalità degli ideali e degli obiettivi ed efficacia dell'azione politica. Un nodo che ne racchiude un altro: il rapporto tra movimenti e partiti.

Primo nodo. Tra idee e azione politica c'è sempre uno scarto, una tensione che va governata. La fedeltà all'idea non può paralizzare l'azione; né la può radicalizzare al punto di renderla inefficace. Altrimenti si cade nell'idealismo e nel massimalismo. Sta qui, al dunque, la differenza tra sinistra riformista e sinistra radicale.

Secondo nodo. Includere nella dinamica democratica i movimenti, anche i più radicali, è necessario. A cominciare dalla galassia che gira attorno al movimento per la pace e, più in generale, all'idea-forza che *“un altro mondo è possibile”*. Solo una tale inclusione può consentire che le loro istanze di giustizia alimentino la nostra politica.

I partiti, però, non possono pretendere di farsi rappresentanti e animatori diretti dei movimenti. Debbono rispettarne l'autonomia e dare ad essi una sponda credibile nelle istituzioni democratiche e nel governo della cosa pubblica.

Il problema riguarda in particolare Rifondazione, di cui va apprezzata la forte attenzione a quelle realtà. **Il non aver sciolto quel doppio nodo, però, rende precaria la sua scelta di assumere responsabilità istituzionali e di governo. E ci espone continuamente all'instabilità.**

Così, può accadere che la crisi di coscienza o la rigidità mentale di due o tre senatori possa metterci in seria difficoltà. Si deve, dunque, cambiare rotta. La crisi a ridosso della base di Vicenza e della missione in Afghanistan, ci dice che si è rivelata illusoria la pretesa di "cavalcare la tigre" dei movimenti coltivando una sorta di doppiezza: entrare nella coalizione e nel governo ma continuare ad animare e rappresentare direttamente la radicalità sociale.

Quando è all'opposizione, un partito può anche caricarsi di quella radicalità senza l'onere di tradurla in azione legislativa e in politiche coerenti. Quando però assume responsabilità di governo, quella tensione diventa contraddizione: rappresentare quelle istanze senza deluderle diventa quasi impossibile.

3. Un'interlocuzione mancata

Un limite di cultura politica, però, è presente anche nelle forze riformiste dell'Unione e nella stessa leadership di governo. Nella vicenda dell'allargamento della base di Vicenza, si è commesso un errore di segno opposto: **si è sottovalutata la necessità di una interlocuzione reale con il movimento che vi si opponeva.** Qui Rifondazione aveva ragione. **La cultura di governo dei riformisti non può ridursi al decidere senza lasciarsi "influenzare dalla piazza",** o alla ragion di stato delle alleanze internazionali. **Parte integrante di quella cultura è la capacità di ascoltare le istanze dei movimenti;** la volontà politica di includerli nel confronto democratico.

Il problema si ripresenta anche in questi giorni. E riguarda ancora l'Afghanistan. Il nostro pensiero deve andare, anzitutto, a Daniele Mastrogiacomo, valente giornalista di Repubblica, trattenuto in ostaggio dai Talebani. Anche noi siamo in apprensione. Anche noi chiediamo che sia fatto tutto il possibile per liberarlo. E ci chiediamo quando sarà possibile porre fine a questa pratica odiosa e inumana dei rapimenti di innocenti a fini di ricatto politico.

E' urgente superare, qui, un secondo limite emerso dentro ed oltre la crisi. In una coalizione frammentata, saper unire è altrettanto importante del saper decidere. Essere determinati è una virtù se si è ben esercitata la virtù dell'ascolto e del dialogo.

E va corretta, in proposito, una certa tendenza a rassicurare, volta a volta, le posizioni più radicali per garantire la loro lealtà. La via maestra è quella della corralità e della trasparenza. Altrimenti la coalizione è sottoposta a tensioni non necessarie, con il rischio continuo di forzare le compatibilità politiche. Anche il caso delle unioni di fatto sta lì a dimostrarlo.

L'accelerazione su questo tema ha origine nel dibattito sulla finanziaria, **da un veto incomprensibile posto dai senatori teodem.** Il veto riguardava un emendamento, di portata limitata, sul trattamento fiscale delle successioni anche a favore dei conviventi. La contropartita è stato **un accordo di maggioranza** (sottoscritto dagli stessi teodem) **che ha imposto al governo di presentare entro il 31 gennaio un disegno di legge sulle unioni di fatto.** E poi sono cominciate le polemiche.

Paradossalmente, proprio coloro che, con la propria intransigenza hanno indotto il Governo ad approvare in 15 giorni un DDL sulle unioni di fatto, hanno poi accusato l'Esecutivo di aver

compiuto una forzatura, una prevaricazione nei confronti del Parlamento, di aver trasformato un impegno programmatico in un'inaccettabile priorità.

Noi, com'è noto, siamo favorevoli ai "DiCo". Non possiamo non rilevare, però, che quella accelerazione ha causato un contraccolpo politico di cui non si avvertiva il bisogno. Ora la parola spetta al Parlamento. Ma quel che è successo non accresce, sicuramente, la credibilità della coalizione e dà ragione a chi, fin dall'inizio, aveva invitato alla prudenza. D'altra parte, chi ha agitato i pacs come una bandiera ideologica, dovrà prendere atto che il risultato rischia di essere inferiore a quello possibile con un percorso di dialogo e di confronto. E non saranno le manifestazioni a modificarlo. Ma sull'argomento tornerò più avanti.

II – L'INIZIO DI UNA STORIA NUOVA

1. Nel segno del Partito dell'Ulivo

Con la crisi di governo il clima politico è cambiato. Ma questo rafforza la nostra decisione di tenere questa Assemblea nel segno del Partito dell'Ulivo. Nel paesaggio non esaltante della politica italiana, il cantiere è aperto e la costruzione sta prendendo corpo.

Siamo ad una svolta che attendiamo da tanto tempo. **Il cantiere è frutto anche del nostro lavoro.** Per questa svolta i Cristiano Sociali hanno sperato e lottato fin dai primi anni '90: compiendo scelte coraggiose; correndo i rischi dell'esodo; affrontando l'incomprensione e persino una certa solitudine.

Ora, finalmente, possiamo dare spazio alla nostra gioia. E alla gratitudine. Se possiamo vivere con una certa fierezza questo importante passaggio lo dobbiamo ai nostri fondatori: a Pierre Carniti ed Ermanno Gorrieri, su tutti.

Mi sembra giusto, proprio mentre ci rallegriamo, ricordare che questa è la nostra prima Assemblea senza Ermanno. È dei cristiani rattristarsi per la morte di un fratello, sentire umanamente e fortemente la mancanza della sua amicizia e del suo consiglio. Ed è dei cristiani restare consapevoli, nella gioia, che questo non fa venir meno la sua presenza efficace nel nostro cammino.

Unire tutti i riformismi democratici, colmare divisioni e fossati che la storia aveva prodotto. Quante volte, nei mesi scorsi, abbiamo ricordato la simbologia della "testa di ponte" usata da Ermanno per esprimere il respiro lungo del cammino dei Cristiano Sociali? Noi siamo nati per questo. Esistiamo da sempre per costruire quella unità. Ed ora è a portata di mano. Uno dei nostri obiettivi di fondo sta per essere raggiunto.

2. Antiche radici e nuovo orizzonte

Era difficile sperarlo, quattro anni fa a Chianciano. Il berlusconismo sembrava trionfante. E la nostra opposizione tutt'altro che esaltante. Da allora abbiamo vinto tutto e siamo tornati al governo. Anche se la vittoria più importante, quella alle politiche, non ha avuto l'ampiezza che speravamo. E le conseguenze le abbiamo viste, purtroppo.

Con il Partito democratico dell'Ulivo, però, può davvero cominciare una storia nuova per la politica italiana.

Una storia nuova. Il partito unitario, infatti, non può essere soltanto l'approdo delle culture politiche del Novecento. L'Ulivo non è stato e non è solo questo. Ha saputo suscitare e intercettare

le speranze e i desideri di libertà e di cambiamento di tante e tanti che non venivano da vecchie storie e che volevano scrivere una pagina nuova della politica.

Una storia nuova, voglio dirlo subito, non rinnega le radici antiche. Non può nascere, però, come loro sommatoria. Rischierebbe di appassire prima di diventare vitale. È nuova se sa aprire un diverso orizzonte. Se chiama a raccolta passioni, saperi, competenze che stanno fuori o ai margini di questa politica estenuata.

Se il partito dei democratici avrà questo respiro, allora la destra conoscerà una sconfitta di lungo periodo.

Allora la politica tornerà ad avere il senso e il gusto delle cose buone.

Allora potremo davvero aprire una stagione di riforme e di cambiamento.

Pecco di ottimismo? È lungo, lo so, l'elenco delle cose che possono impedire o far nascere male il nuovo partito. Il realismo non mi fa difetto. Il pessimismo depressivo, però, agisce come una cattiva profezia che si autoinvera. C'è bisogno, oggi, di persone che si assumano il rischio e la responsabilità di "pensare positivo"; che coltivino la loro speranza e la facciano agire come energia, senza lasciarsi impaurire dalle difficoltà e dai rischi.

3. Le luci non mancano

Se nonostante tutto resto ottimista, è perché chiari segnali ci dicono che qualcosa sta cambiando. La leadership dei DS ha investito fortemente sulla costruzione del partito unitario. E l'andamento dei congressi di base ci dice che la sua proposta riscuote un largo consenso.

Perfino dalla crisi appena attraversata può venire una spinta in avanti.

Quanto alla drammatizzazione sui DiCo, anche qui vedo ombre e luci. **Sembra che la dura opposizione dei vescovi abbia pesato sullo stesso voto dei tre senatori a vita.**

E c'è chi sostiene che, in realtà, con la forzatura sui DiCo si voleva far cadere Prodi e il suo governo e far fallire la stessa prospettiva del Partito democratico. Per opporre ad essa, ancora una volta, l'ipotesi neocentrista. **Quel che si teme, probabilmente, è il superamento definitivo degli steccati che hanno impedito, fino ad oggi, un'alleanza strategica tra cattolicesimo democratico e sinistra democratica.**

Il calcolo, però, è sbagliato. E proprio dal confronto sulle unioni di fatto è venuto più di **un segnale incoraggiante. Penso all'appello dei 60 parlamentari della Margherita che ha riaffermato la laicità delle istituzioni e la responsabilità dei laici cristiani in politica.** Quella presa di posizione ha arginato l'iniziativa dei teodem e ha dato un impulso decisivo al processo di integrazione delle diverse componenti dell'Ulivo.

E dimostra che una visione laica della politica dispone di una maggioranza quasi totale nell'Ulivo. Questo fa giustizia delle polemiche di chi teme che il partito unitario indebolirà la laicità dello Stato e della politica. È vero il contrario: impedirà che il ritorno della tentazione confessionale produca lacerazioni anacronistiche e pericolose tra credenti e non credenti, tra Stato e Chiesa.

Vi invito dunque a vivere con speranza e persino con una certa fierezza, questa nostra Assemblea.

Vi invito a farlo perché in questo scenario politico a tinte contrastate non mancano altre luci. E non sono flebili: una ripresa della crescita, oltre le previsioni più ottimiste; il buon andamento delle entrate fiscali e dei conti pubblici; un governo che, con finanziaria e liberalizzazioni, ha imboccato la strada giusta. Lo stesso modo in cui si è rapidamente usciti dalla crisi fa ben sperare.

4. L'urgenza di cambiare passo

Questo rende più urgente affrontare le cause di quella crisi. Ci sono i numeri esigui del nostro successo elettorale. E ci sono le debolezze evidenti del centrosinistra.

Ma ci sono anche le conseguenze del lungo governo della destra, con il quale ha dominato l'antipolitica. Il berlusconismo non ha neppure tentato di risolvere i grandi problemi del Paese. Anzi, con il suo servire più gli interessi privati che l'interesse generale, ha finito con il farli marcire. Ed ha mascherato questa realtà con un'agitazione populista che ha contribuito a corrodere la coesione sociale e la stessa credibilità delle istituzioni.

È questo il danno più grande. Il più difficile da risanare. Localismo, egoismo sociale, uso privato delle istituzioni, rivolta antitasse hanno modificato in profondità gli umori e i comportamenti di una parte rilevante del Paese. Si è diffuso un clima sociale che esalta gli istinti più regressivi. C'è molto lavoro da fare per riparare i danni.

Se vogliamo però che il clima cambi davvero, l'inversione di tendenza deve cominciare da noi, dal centrosinistra.

Se non coltiviamo in noi stessi una cultura della responsabilità, come possiamo pretenderla dal Paese? Il pluralismo è una ricchezza, ma non può diventare competizione esasperata. La caduta del governo è lì a dimostrarlo.

Dobbiamo usare le energie che impegniamo nel competere tra noi per spingere più decisamente l'attuazione del programma sul quale abbiamo ottenuto un mandato dagli elettori. **È davvero irrefrenabile l'ansia dei Ministri di partecipare alle manifestazioni di piazza a corrente alternata?** Forse è venuto il momento di darsi davvero una regola e di farla rispettare.

Di richiamare al senso di responsabilità i Ministri che si dissociano, gli esponenti di partito che si contrastano, i dichiaratori di professione che occupano pagine intere di quotidiani per esaltare mugugni, dissensi, rivendicazioni di bandiera.

E' venuto il momento di smetterla con le dispute pubbliche e gridate su tutto: politica estera, politica economica e finanziaria, temi eticamente sensibili, TAV... **Qui non c'è un problema di comunicazione scoordinata, qui si mettono a repentaglio la coesione della coalizione, il senso di una missione condivisa, la stessa efficacia dell'azione di Governo.**

I nostri elettori chiedono unità e invece noi alimentiamo sfiducia e delusione. Non ci possiamo sorprendere se i sondaggi registrano una notevole flessione di consenso verso il centrosinistra.

Cambiare subito il passo è dunque una necessità assoluta, perché la fiducia del Paese è una condizione decisiva per fare le riforme. Per questo è necessario un cambiamento più incisivo nelle forme e nel metodo dell'azione di governo. Ed anche nel raccordo tra governo, maggioranza parlamentare e partiti dell'Unione.

5. Uniti per dare subito al Paese le risposte di cui ha bisogno

La costruzione del Partito democratico è il vettore che può contribuire fortemente ad imprimere la svolta di cui tutti avvertiamo il bisogno.

E si ha un bel proporre rinvii o vagheggiare alternative, come fanno le mozioni Angius e Mussi. Se non esce rapidamente dalle sue vischiosità, il centrosinistra risulterà sempre più logorato. La prospettiva, a quel punto, sarà fin troppo chiara: o un ritorno del centrodestra o formule istituzionali che apriranno di fatto la strada al neocentrismo. Il tempo, dunque, è una variabile decisiva.

Bisogna fare presto. L'Assemblea costituente del nuovo partito va convocata entro pochi mesi, subito dopo i congressi di DS e Margherita, con una forte partecipazione degli elettori delle primarie.

È questo anche il modo per uscire dal limite di un processo che la crisi ha contribuito a confinare nella dialettica interna ai due partiti. Per farlo vivere nel Paese, per allargarlo ad altre forze e al vasto campo delle associazioni e dei movimenti.

La costruzione del Partito democratico può non piacere. È però l'unico processo reale in grado di avvicinare concretamente il cambiamento.

È sempre possibile fuggire dalla politica e vagheggiare l'ennesima ipotesi di rifondazione della sinistra. E si può farlo fino al punto di causare rotture e pesanti lacerazioni. La storia del movimento socialista, purtroppo, è ricca di scissioni e divisioni, di occasioni mancate e di appuntamenti rinviati. **Siamo l'unico Paese al mondo che vanta la presenza di ben sei formazioni della sinistra. Voglio davvero sperare che si rinunci all'idea di aggiungerne una settima.**

A Fabio Mussi rivolgo una semplice osservazione: si oppone al Partito democratico in nome dell'irrinunciabilità al Partito del socialismo europeo. E intanto immagina di allearsi con Bertinotti e con la sua Sinistra europea che dal PSE sono sicuramente fuori. Certo, il leader storico di Rifondazione fa oggi caute aperture nei confronti della socialdemocrazia. Ma è tutto di là da venire. È invece sicuro che la prospettiva del Partito democratico è ben vista dai socialisti europei.

Caro Mussi, non c'è alcuna seria ragione per dividersi ancora una volta.

L'obiettivo per il quale stiamo lavorando ha bisogno di tutte le energie della sinistra democratica. Dobbiamo restare uniti. Nel nuovo partito dei democratici c'è posto per i valori e per le idee di tutta la sinistra. Potremo anzi farle vivere in una cornice più ampia, in funzione di un progetto comune nuovo ed ambizioso. Come avviene in quasi tutti i partiti socialisti e progressisti europei.

Ho in mente la povera gente, quelli che non arrivano alla fine del mese. I tanti elettori che hanno riversato su di noi le speranze di cambiamento.

Non ci giudicheranno dal tasso di socialismo delle nostre bandiere, ma dalla capacità di dare risposte efficaci e moderne ai loro problemi e a quelli della società: dalla rapidità con cui sapremo migliorare la qualità della vita delle famiglie, promuovere il lavoro, la sicurezza, i servizi sociali; dal coraggio con cui affronteremo e risolveremo i problemi della giustizia, del Mezzogiorno, dell'evasione fiscale, dell'economia sommersa.

Non è vero che saremo un partito senza "casa". Con la "famiglia" del socialismo europeo, discuteremo le condizioni e le modalità per costruirne insieme una nuova e più accogliente, nella quale possano coabitare, con pari dignità, socialisti, democratici e progressisti. Nessuno misurerà il nostro essere più o meno di sinistra dall'intensità di un aggettivo.

Ricordo, del resto, che al tempo della nascita dei DS, solo Valdo Spini rivendicò l'inserimento dell'aggettivo "socialista" nel nome del nuovo partito. Fummo tutti contrari. E quando Veltroni propose "*Democratici di sinistra*" Mussi, allora capogruppo alla Camera, accolse la cosa con entusiasmo e forte spirito "ulivista".

Da allora la sinistra si è ancora rinnovata, ha ricostruito le condizioni del suo ritorno al governo del Paese e nelle principali città e Regioni italiane. Ed oggi può guardare al futuro con maggiore speranza.

III – QUATTRO ANNI MOLTO IMPEGNATIVI

1. Il valore e il senso della verifica

La nostra Assemblea congressuale è l'occasione per fare insieme il punto sullo stato di salute e sulla prospettiva dei CS. Ed è luogo di verifica e di scelta dei gruppi dirigenti.

I quattro anni che ci separano dall'Assemblea di Chianciano non sono stati anni facili. Non per il Paese. E nemmeno per noi. **Abbiamo svolto un lavoro intenso** e ricevuto molti apprezzamenti. **Però abbiamo fatto fatica a tradurre tutto questo in riconoscimento sostanziale della nostra presenza.**

Tenendo conto di tutto, è stato un buon cammino. Ricordate i problemi che stavano al centro dell'Assemblea di Chianciano? C'erano, tra noi, accenti diversi sul modo di interpretare la nostra identità meticciosa: sinistra sociale cristiana, cofondatori dei DS, promotori dell'Ulivo... Prevalse, come sapete, una prospettiva unitaria che ci impegnava a ricercare una sintesi tra queste diverse dimensioni. Fummo consapevoli, allora, che solo tenendole dinamicamente insieme potevamo restare fedeli alle nostre radici e farle fruttificare nella difficile realtà della politica italiana.

E così è stato. Una sostanziale coesione ci ha consentito di tenere il campo in una fase densa di imprevisti, che ha preteso una continua innovazione culturale e politica.

2. Le nuove dimensioni del nostro impegno

Abbiamo conosciuto un vero punto di svolta nella vicenda della procreazione assistita. Ci ha spinto a darci un profilo oltre la pratica della libertà di coscienza. E le nostre diverse sensibilità sono state una risorsa. Qualificato e visibile, anche per capacità di proposta legislativa, è stato il nostro ruolo al Senato, svolto sotto l'impulso di Giorgio Tonini. E rilevante è stata, nell'insieme, la nostra azione per contrastare le opposte esasperazioni ideologiche e strumentali.

Non è stato semplice: **nel clima surriscaldato di quei mesi le posizioni più responsabili erano mal tollerate.** Nell'area cattolica e nei DS. Non ci siamo fatti condizionare. **Di fronte al referendum, abbiamo tenuto una posizione autonoma: prima denunciando che si trattava di una forzatura sbagliata e poi partecipando alla campagna per il voto con una nostra fisionomia. I fatti ci hanno dato ragione: quel referendum è stato un errore.** E se alla fine nei DS non ha prevalso una linea troppo radicale, lo si deve anche a noi. E lo si deve, naturalmente, al senso di responsabilità e alla disponibilità all'ascolto del segretario Piero Fassino.

Siamo riusciti, in quella vicenda, ad esprimere un profilo alto, capace di una sintesi avanzata tra laicità cristiana e laicità democratica. Un profilo rimasto purtroppo quasi unico nel campo del cattolicesimo organizzato.

Questo profilo ci è stato prezioso in seguito. Quando, a partire da quella vicenda, si è riaffacciata nel Paese una deriva clericale-moderata alimentata dalla destra. Una deriva che poteva giungere fin dentro i confini del centrosinistra.

Questa nostra capacità di risposta non era scontata. I temi eticamente sensibili non ci erano usuali. E fu inatteso, per noi, quell'essere chiamati ad una nuova e così impegnativa dimensione della nostra esperienza.

3. L'iniziativa sui temi più consolidati

Non è mancata, d'altra parte, la nostra iniziativa sui temi tradizionali. Nell'attività parlamentare ci siamo impegnati su vari ambiti: **dalle politiche di welfare alle politiche della famiglia; dalla finanza pubblica, alla politica estera; dai problemi del lavoro a quelli della cooperazione, dell'impresa e della giustizia, con il contributo importante dei nostri parlamentari Chiusoli, Preda, Viviani.**

Nel partito ed in Parlamento ci siamo occupati di sicurezza, con Marcella Lucidi, oggi sottosegretario agli Interni, e di politiche sociali, associazionismo e Terzo settore. Ho personalmente lavorato, in stretto contatto con Livia Turco, per stabilire un rapporto più solido e corretto tra il partito e i mondi della solidarietà. Un rapporto ancora troppo spesso delegato alle rappresentanze istituzionali e amministrative.

L'altro versante forte del nostro impegno, è stato l'Ulivo. Batti e ribatti, abbiamo acquisito una certa credibilità come interlocutori nel processo di costruzione del Partito democratico. **Abbiamo sostenuto con convinzione e visibilmente la leadership di Romano Prodi. Siamo stati tra i fautori e sostenitori delle formidabili primarie dell'autunno 2005, che hanno impresso una vera svolta alla prospettiva dell'Ulivo.**

Per tre anni – almeno dal convegno di Assisi del 2004 – **abbiamo moltiplicato le nostre proposte di incontro e di dialogo nei confronti delle altre componenti del cattolicesimo democratico.** Orientando anche la ricerca e il dibattito promosso nella nostra rivista.

Lo abbiamo fatto convinti che nella nuova formazione i cristiani dovranno coltivare una propria significativa soggettività. **Contrastando, però, le tentazioni di costituire una corrente cattolica. La nostra proposta è di progettare un riferimento comune, uno spazio di incontro. Senza escludere, ad esempio, l'idea di una fondazione.** Purché sia chiaro un punto: **non vogliamo costruire una lobby cattolica nel Partito democratico.** Pensiamo, invece, ad una modalità di elaborazione e di confronto più impegnativa. **Un dialogo tra quei cristiani che possono convergere su un'idea condivisa di laicità e di buona politica e su alcuni contenuti programmatici.**

Un tale dialogo potrebbe essere utile al Partito democratico per più obiettivi: tenere in campo una ricca eredità culturale e politica; impedire che si consolidi l'attuale difficoltà di comunicazione e di mediazione tra certi settori cattolici e certi settori di matrice laica; contribuire ad attrarre nella nuova impresa molti cristiani che oggi se ne stanno lontani o ai margini della politica.

È tempo di essere più decisi per tradurre questa proposta in progetto politico. E per essere credibili dobbiamo essere noi per primi disponibili a metterci in gioco. Disponibili a compiere una scelta che potrebbe anche chiederci, domani, un cambiamento.

Lo possiamo fare già a partire da questa Assemblea e dal Congresso del nostro partito. Chiedo dunque all'Assemblea di fare proprio, con una decisione corale, il progetto di un dialogo più diretto e strutturato tra cristiani nel processo costituente e dentro il nuovo partito.

Ed avanzo una proposta che può dare un segnale forte sulla direzione in cui vogliamo muoverci. Aprire il nostro Consiglio Nazionale ad un certo numero di personalità: penso ad esponenti significativi del cristianesimo sociale e del cattolicesimo democratico, vicini a noi per ispirazione ed orientamento; amiche ed amici che condividono il progetto e l'urgenza del Partito dell'Ulivo. E propongo di chiedere loro, come prima cosa, di contribuire alla formulazione di un documento sulla fase costituente del partito nuovo. Un documento da offrire, anzitutto, alla discussione del congresso nazionale dei DS.

Avendo saggiato personalmente una serie di disponibilità, posso assicurarvi che, se l'Assemblea approverà questa proposta, potremo contare su adesioni qualificate. Qualcuna persino inattesa.

*Ecco i nomi: **Cecilia Brighi**, sindacalista CISL; **Nicola Cacace**, economista; **Massimo Campedelli**, sociologo; **Francesco Caroleo**, avvocato civilista a Roma; **Valentino Castellani**, docente universitario, già sindaco di Torino; **Franco Ceccuzzi**, deputato dell'Ulivo; **Paolo Corsini**, sindaco di Brescia; **Nina Daita**, responsabile del Dipartimento Politiche per la disabilità della CGIL; **Maria De Lourdes Jesus**, della comunità di Capoverde in Italia; **Luigina Di Liegro**, Vice Presidente della Fondazione don Luigi Di Liegro; **Raniero La Valle**, giornalista; **Giuseppe Lumia**, deputato dell'Ulivo; **Sergio Marelli**, presidente dell'Associazione delle ONG italiane e Direttore della FOCSIV; **Ignazio Marino**, senatore dell'Ulivo; **Davide Paris**, già Presidente della FUCI; **Gianni Pensabene**, presidente della Rete europea Città e Regioni dell'Economia sociale; **Giannino Piana**, teologo; **Filippo Pizzolato**, docente all'Università di Milano; **Gianmarco Proietti**, della Consulta nazionale del Movimento giovanile salesiano; **Domenico Rosati**, giornalista, già Presidente delle ACLI; **Ferdinando Siringo**, vice presidente del MOVI; **Soana Tortora**, presidente del Consiglio nazionale delle ACLI; **Gualtiero Zanolini**, del Comitato mondiale dell'Organizzazione internazionale dello Scoutismo; **Giancarlo Zizola**, giornalista. Ed infine, come invitato permanente, visto l'incarico che oggi ricopre, il pastore **Domenico Maselli**, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia.*

4. Il pluralismo difficile

Abbiamo dunque alle spalle un periodo molto impegnativo. È stato un lavoro intenso ed anche apprezzato.

Abbiamo fatto fatica, però, a tradurre tutto questo in riconoscimento della nostra presenza politica nelle istituzioni e nei DS. È accaduto soprattutto con le elezioni del 2006. La consistenza della nostra rappresentanza parlamentare si è ridotta. La presenza negli organi nazionali del partito non è rilevante. E senza la nostra ostinata iniziativa sarebbe andata anche peggio.

Perché è accaduto? Limiti e debolezze nostre vanno messe in conto, naturalmente. E la disponibilità a riconoscerle responsabilmente, da parte di chi vi parla, è piena ed autentica.

C'è però più di questo. Abbiamo vissuto una specie di paradosso politico: l'avvicinarsi della prospettiva unitaria ha alimentato, per reazione difensiva o per calcolo strumentale, la riscoperta e la difesa delle antiche identità. E sono diventate scomode le esperienze un po' meticce, come la nostra: da sempre unitarie e collocate sulla frontiera tra diverse identità e culture.

Vuol dire che il nodo del pluralismo non è ancora pienamente sciolto. Eppure, in vista del partito unitario, diventa ancora più cruciale.

In questi quattro anni, la nostra esperienza nei DS è stata segnata da un passaggio importante: concluso il ruolo di soggetto cofondatore, ci siamo dati il profilo di una autonomia culturale e politica collocata a cerniera tra partito e società. Come da statuto. Ci siamo però ritrovati ad affrontare questo passaggio in un partito non disponibile dappertutto a riconoscere il valore e il senso della nostra autonomia organizzata. Spesso, ci siamo dovuti conquistare faticosamente spazio politico e riconoscimento.

La cosa ci ha creato qualche problema. La co-fondazione dei DS aveva segnato la nascita di un partito aperto e plurale; un partito ospitale per tutte le correnti culturali della sinistra italiana.

Questo era tanto più vero per noi CS, unica componente organizzata di cristiani a scegliere la sinistra dopo la fine della Guerra Fredda. Non accadeva dagli anni 40, dai tempi dei Cattolici comunisti e del Partito cristiano sociale di Gerardo Bruni.

Non è poco, dunque, se giungiamo a questa Assemblea con una buona salute politica e con incoraggianti segnali di ripresa anche sul versante organizzativo e delle adesioni. Una crescita sensibile si sta realizzando nel Lazio, in Puglia, in Piemonte, in Toscana, in Sicilia. C'è un rilancio della nostra presenza in Lombardia, Abruzzo e Sardegna. E c'è una ripresa di collegamenti positivi con le organizzazioni sociali di riferimento: dalla Cisl, alle Acli, alla Confcooperative. Importante anche il riavvicinarsi di alcune figure che si erano distaccate da noi e l'interesse che la nostra esperienza va incontrando in altri ambienti del cattolicesimo democratico: dal gruppo della Rosa bianca di Giovanni Colombo, a quello di Città per l'uomo di Guido Formigoni, dalla Fuci ai Focolarini, dalla Caritas alla Comunità di Sant'Egidio, dal Movì alla rete di Libera di don Ciotti. E penso anche a tutte le personalità che ho appena citato e che ci hanno dato la disponibilità per un cammino comune.

5. Una sindrome da superare

Su questo nodo del pluralismo sento il bisogno di specificare l'impostazione della mozione Fassino, che pure ho personalmente sottoscritto. La sinistra che converge nel Partito democratico è una **sinistra plurale**. Le sue correnti maggioritarie sono certamente eredi della grande tradizione di matrice comunista e socialista così peculiare nella storia politica italiana. Ed anche noi consideriamo importante che nei DS si siano superate le lacerazioni che avevano diviso questa parte decisiva della sinistra italiana. Nei DS, però, c'è più di questo. Ci sono eredi della sinistra liberale e c'è una componente significativa della sinistra cristiana.

Soltanto una visione selettiva di questa pluralità porta oggi a considerare la nascita del partito nuovo come l'incontro tra il riformismo cattolico della Margherita e il riformismo socialista dei Ds. **Una parte non marginale del riformismo cattolico è già nella sinistra democratica. E c'è da tempo.**

Non ci riferiamo, ovviamente, soltanto ai Cristiano Sociali. Parliamo dell'ampia area di cattolici praticanti che vota per i DS. Di quei tanti cristiani iscritti al partito che non sono mai stati censiti.

Dall'indagine svolta per noi nei mesi scorsi dalla SWG emerge una situazione che conferma a tutto tondo questa realtà. **Oltre due terzi degli elettori che al Senato hanno votato DS, nelle politiche del 2006, sono dichiaratamente cattolici (il 25 per cento sono praticanti; ed equivalgono al 9,3 per cento di tutti i praticanti cattolici).** L'altro terzo è composto da atei e credenti di altre fedi religiose. **E c'è un'altra buona fetta di cattolici praticanti che considerano i DS il partito a loro più vicino, sono disponibili a votarlo o comunque non lo escludono.**

Questi dati rendono ancora meno plausibile la riduzione dei DS ad un partito monoculturale. Una riduzione che impedisce di spendere questa presenza cattolica come risorsa del processo costituente.

IV – LA LAICITÀ, VALORE CENTRALE

1. Un cambio della guardia tra continuità e novità

Il rinvio causato dalla crisi di governo ci ha condotto a celebrare la nostra Assemblea, proprio all'indomani dell'avvicendamento al vertice della CEI. L'arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, è subentrato al cardinale Camillo Ruini.

Tutto lascia pensare ad una scelta di continuità. Fatte salve le peculiarità personali che il nuovo Presidente avrà modo di mettere in luce.

Eppure qualcosa cambia con questo avvicendamento: il peso e l'autonomia della CEI nell'interlocuzione con la realtà italiana. Il rapporto di monsignor Bagnasco con il Papa sarà mediato dalla Segreteria di Stato, come accade per tutte le altre conferenze nazionali. Pur nella continuità di una linea, traspare forse una scelta del Vaticano di interloquire più direttamente con lo Stato italiano.

È troppo presto per dire cosa questo potrà modificare rispetto ai rapporti attuali, così vistosamente segnati dal protagonismo del cardinal Ruini.

Noi CS, del resto, con la CEI della presidenza Ruini abbiamo avuto un rapporto che definirei responsabile: non abbiamo mai smarrito il senso della nostra autonomia laicale, ma non abbiamo mancato di esercitare la virtù dell'ascolto e di tenere aperti i canali di comunicazione e di confronto. Abbiamo sempre cercato di far valere le nostre ragioni, ma non abbiamo mai spinto le nostre posizioni al limite di rottura.

Siamo tra quanti, di fronte al protagonismo accentuato dei vescovi, hanno segnalato il rischio di una deriva "politicista" e dei contraccolpi che ne possono derivare. Abbiamo sempre fatto precedere questa valutazione, però, da un'affermazione forte e convinta sulla libertà religiosa: **la fede cristiana – come altre fedi – è portatrice di un messaggio che per i credenti e per la Chiesa è verità rivelata. Il principio di libertà vuole che la Chiesa – come ogni altro soggetto – sia titolata ad esprimere questa sua verità anche nello spazio pubblico.**

Il problema nasce su altri versanti: quando dalla verità di fede si passa ai valori che la Chiesa promuove e alla loro traduzione culturale. **Anche in questo caso, la Chiesa ha il diritto-dovere di metterli in gioco nell'agorà pubblica e di chiedere alla politica di promuoverli. Quel che in un stato democratico la Chiesa non può fare è diventare un soggetto politico.**

E se lo facesse, dovrebbe accettare fino in fondo lo statuto di una parte politica tra le altre, di un partito tra gli altri. Con quale beneficio per la credibilità e l'efficacia del suo annuncio di fede, è la storia a dircelo: **ogni volta che è accaduto, i risultati sono stati tutt'altro che positivi per la missione della Chiesa.**

Se rileggo, ad esempio, le dichiarazioni di questi giorni di un vescovo autorevole come Mons. Fisichella, che partecipa a convegni di partito e parla di manifestazioni di piazza con lo stesso linguaggio e con la stessa ostentazione mediatica di un protagonista della politica, resto davvero sconcertato.

La Chiesa, come tutte le altre organizzazioni religiose, è tenuta a riconoscere e a rispettare la laicità e l'autonomia della politica, la sua preminente responsabilità nel decidere e determinare gli indirizzi ed il contenuto della legislazione.

È interesse spirituale della Chiesa, maestra di libertà e di bene comune, contribuire a garantire l'autonomia dello Stato. Ed è la condizione storica della sua stessa libertà.

Personalmente, mi è chiaro il rischio di una saldatura tra integralismo cristiano e destra conservatrice, come ci dice l'America di Bush. Mi ostino a pensare, tuttavia, che in Italia un'alleanza tra Chiesa cattolica e destra non sia un disegno voluto e tantomeno già compiuto.

Il Partito democratico dell'Ulivo è importante anche per questo. Per evitare che quell'alleanza si saldi. E per farlo dobbiamo fare nostra, nel nuovo soggetto, una più matura concezione della laicità democratica.

2. Questioni etiche e integralismi

Questa verità non va smarrita di fronte al ripresentarsi delle questioni etiche come questioni politiche.

E va tenuto presente che esso ha ragioni più complesse e più universali di quanto il laicismo radicale pensa. È semplicistico ridurre tutto ad una dialettica tra integralismo religioso e difesa dell'autonomia dello Stato e della scienza.

Ricerca scientifica e biotecnologie hanno aperto frontiere che un tempo apparivano lontane e invalicabili. E non accade soltanto per autonoma spinta della scienza. Accade per la crescente presa del mercato su dimensioni delicate dell'esistenza e delle relazioni tra gli esseri umani: la generazione e la cura della vita, la sfera sessuale, la salute...

È questo l'integralismo reale che mette in gioco l'autonomia dello Stato e della scienza. E persino l'autonomia dell'individuo e della società, la loro libertà concreta. Gli integralismi religiosi sono un pericolo. Ma la minaccia più reale e potente viene da un mercato che si impadronisce delle leve fondamentali della ricerca e piega alla propria logica la scienza e le sue acquisizioni.

Di fronte a questa tendenza, la politica stenta ad organizzare risposte adeguate; quando non viene essa stessa piegata agli interessi forti del mercato.

Un discorso chiaro, su questo punto, va fatto anche nei confronti di quei cattolici che si mobilitano per difendere i valori da una "politica laicista e relativista" che vorrebbe calpestarli; epperò non dedicano neppure un decimo di questo agonismo a contrastare chi veicola comportamenti e stili di vita che contraddicono alla radice quei valori.

Non si può, infatti, dare credito ad una destra economica e politica che si sbraccia a presentarsi come paladina di quei valori mentre li nega ogni giorno nella vita reale di una parte rilevante della sua classe dirigente, nelle imprese, nel marketing, nelle televisioni, nelle istituzioni.

Questo accade anche a causa di un ritardo nostro e della nostra politica nel fare i conti con le domande di liberazione e di responsabilità che si esprimono in una società sempre più ricca di opportunità. Per questo un dialogo tra fede e politica, all'insegna del reciproco ascolto e della ragionevolezza, può dare un contributo prezioso.

Qualcosa, però, va corretto negli atteggiamenti attuali. **La sinistra non può assumere le istanze dell'individualismo libertario senza filtrarle con i valori della forte ispirazione umanistica che pure è nelle sue radici. Mentre a molti cattolici è chiesto di superare una concezione ossessiva del male e del peccato, di abbandonare una concezione riduttiva e sospettosa della libertà umana.**

Il male non si combatte con un moralismo che comprime la libertà dello sviluppo umano. Si contrasta riorientando il cuore dell'uomo alla fraternità, alla condivisione, all'amore. E questo vuol dire, in politica, garantire a tutti diritti, opportunità e responsabilità. Cominciando – nella logica del Vangelo – dai più deboli, da quelli che fanno più fatica, dai più lontani.

3. Alla nostra Chiesa diciamo

Per essere credibili, in questa opera di riorientamento, noi cristiani siamo chiamati ad esprimere più corali e più intense capacità di testimonianza.

La nostra Chiesa, d'altra parte, non può tornare all'epoca della "*longa manus*". Il cardinal Tarcisio Bertone, di recente, è tornato a chiarirlo. Citando un passo della "*Deus caritas est*" di Benedetto

XVI, là dove si afferma che spetta ai cattolici laici «*configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini, secondo le rispettive competenze, e sotto la propria responsabilità*» (n. 29). Giusto. Più che giusto.

Sta di fatto, però, che quando cerchiamo di esercitare in modo consapevole il nostro carisma di laici nella Chiesa; quando non ci limitiamo “ad obbedir tacendo”, ma cerchiamo ascolto per i saperi che ci derivano dalla nostra esperienza, veniamo subito considerati come disobbedienti e inaffidabili. Mentre affidabile è considerato chi non si assume pienamente la sua responsabilità laicale o è disponibile ad una concezione clericale del rapporto con il Magistero della Chiesa.

Con il convegno di Verona si invoca una più consapevole assunzione di responsabilità dei laici in politica ma intanto, sui DiCo, si dà un’interpretazione riduttiva di quella responsabilità. Così si mina anche la nostra credibilità di cittadini. Un cattolico come Oscar Luigi Scalfaro ha detto in proposito, di recente, cose forti che debbono far riflettere.

C’è un punto nel quale si colloca una tensione che non può semplicemente essere sciolta dall’alto. E non riguarda certo l’elenco dei valori che stanno a cuore alla fede cristiana incarnata nella storia. Riguarda il concetto di “**valori non negoziabili**” e, soprattutto, il modo nel quale lo stesso cardinal Bertone interpreta la coscienza cristiana e il suo ruolo.

Non c’è alcuna contrattazione sui valori. Ci mancherebbe. C’è, invece, doverosa e giusta propensione all’ascolto delle ragioni degli altri. E c’è la ricerca, insieme a loro, di soluzioni concrete che siano orientate al massimo bene possibile. A chi spetta assumere la responsabilità di questa ricerca e dei suoi risultati?

«È giusto – osserva il Segretario di Stato della S. Sede – *che i Cattolici impegnati in politica seguano la propria coscienza. Essa, però, non è un assoluto, posto al di sopra della verità e dell’errore, del bene e del male; anzi, la sua intima natura postula il rispetto di quei valori che non sono negoziabili, proprio perché corrispondono a verità obiettive, universali ed uguali per tutti*».

Certo, la coscienza non è al di sopra del bene e del male. Ci mancherebbe. Tuttavia nessuno può coltivare la pretesa di orientarla e condizionarla dall’alto e dall’esterno.

La *Gaudium et spes* è molto chiara a questo proposito: «Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell’intimità del cuore (..) La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità. (..) Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale» (n. 16).

E subito dopo, al n. 17, la costituzione conciliare afferma che l’uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà. Libertà che è «*un segno privilegiato dell’immagine divina*». Donata perché «*cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione*». «*Perciò la dignità dell’uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna*».

È evidente che questa libertà del credente non è superba autosufficienza: e va vissuta nella ricerca della comunione ecclesiale e nell’ascolto del magistero dei Pastori. Senza dimenticare, però, che la nostra libertà, ferita dal peccato, non può essere pienamente ordinata verso Dio «*se non mediante l’aiuto della grazia divina*». Questo è l’altissimo insegnamento del Concilio.

Il 13 marzo è stata resa nota l’esortazione apostolica post-sinodale di Benedetto XVI, “*Sacramentum Caritatis*”. Un documento squisitamente pastorale, rivolto alla Chiesa universale, VIII Assemblea Nazionale dei Cristiano sociali –Roma- 16 e 17 marzo 2007

che si presenta come sintesi delle numerose questioni legate al tema dell'Eucaristia che sono state affrontate dall'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi. È un documento pervaso dalla “dolce fermezza” che si sta affermando come la cifra di questo pontificato. Sulle delicate questioni ecclesiali che affronta, non è certo un'assemblea politica il luogo per intervenire.

Nella sua terza parte il documento torna su temi di scottante attualità nel nostro dibattito politico. Al n. 82, dove si parla di “coerenza eucaristica”, si riafferma che il “culto gradito a Dio” *«non è mai atto meramente privato (...) esso richiede la pubblica testimonianza della propria fede»*. E questo *«si impone con particolare urgenza»* per chi fa politica e deve *«prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme. Tali valori non sono negoziabili»*. I politici e i legislatori cattolici, pertanto, debbono sentirsi *«particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana. (...) I Vescovi sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato»*.

Difficile stupirsi del fatto che, nonostante si sia qui alla conferma di un magistero ormai consolidato, questo passo abbia suscitato opposte reazioni, molte delle quali del tutto strumentali.

Invito tutti a rileggere il testo di questa parte dell'esortazione. **È un messaggio universale di grande valenza. Le penose reazioni del centrodestra ne hanno fatto una lettura abusiva e inaccettabile. Chi cerca di strumentalizzare le parole del Papa a sostegno di uno schieramento politico non fa certamente un servizio alla Chiesa. Trovo ugualmente inaccettabili e riduttive le reazioni di chi ha parlato di minaccia alla laicità e all'autonomia dei cattolici in politica.**

Personalmente metto l'accento sull'inserimento, tra i valori non negoziabili, della “promozione del bene comune in tutte le sue forme”. È importante che il Papa abbia voluto riaffermarlo in questo contesto. E più avanti si specifica di cosa si tratta: **c'è una fortissima denuncia delle ingiustizie globali, come lo scandalo della fame, della povertà, dei profughi e delle spese per armamenti. E tutto è riassunto splendidamente in questa affermazione: «il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi “pane spezzato” per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno».**

È un richiamo forte alla responsabilità dei politici cattolici. Un richiamo giusto. Ma che richiede qualche precisazione.

In politica, noi siamo anche spinti dalla nostra fede, non però per mandato della Chiesa. Nelle istituzioni dobbiamo rispondere di una funzione pubblica e del mandato ottenuto dagli elettori. Quale credibilità e quale efficacia avrebbe, il nostro impegno, se per un vincolo esterno all'argomentazione e alla verifica democratica venissimo meno a questa responsabilità?

È il teologo Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti e ispiratore della Esortazione apostolica del Papa, a chiarire meglio il rapporto tra Magistero e responsabilità dei politici: *“Il compito dei Vescovi è quello di dare ragioni etiche e spirituali alte, senza sostituirsi a chi – nella fatica della mediazione politica – deve valutare secondo coscienza se quanto è in discussione di volta in volta corrisponde o no a queste ragioni”*.

Apriamo questa Assemblea, in questo 16 marzo, giorno dell'anniversario del rapimento di Aldo Moro e della strage della sua scorta. Mi sembra dunque giusto richiamare, sul tema che stiamo esaminando, un passo della sua relazione al Consiglio Nazionale della DC del 20 novembre 1968. Moro affermava: *«Un indirizzo politico che si voglia disegnato sul rigore di un principio religioso, è una pretesa inammissibile. Esso urta, tra l'altro, con l'esigenza di piena autonomia delle determinazioni politiche nell'ordine che è ad esse proprio, specie in un momento nel quale il*

magistero della Chiesa si applica nell'esercizio del suo alto compito spirituale, in valutazioni ed indicazioni che, giustificate sul terreno religioso, non potrebbero essere trasferite sul terreno civile, nella concretezza cioè della situazione politica italiana con tutte le sue esigenze. Ad esse non è lecito piegare un organismo universale e spirituale qual'è la Chiesa. Ma neppure esse possono essere sacrificate nell'ambito di un ordinamento autonomo qual'è lo Stato».

Sin qui la lezione della figura indimenticabile di Aldo Moro. Quanto a noi, chiediamo più fiducia nelle nostre capacità di discernimento e nel nostro amore per la Chiesa. **Perché, ad esempio, i politici credenti impegnati nelle istituzioni vengono tenuti lontano dagli incontri e dai convegni laicali?**

Per quale ragione si contraddice in maniera così evidente ed ingiusta, un indirizzo conciliare così forte come quello di Paolo VI, secondo il quale “la politica è la forma più alta di carità”?

Nel mondo i fedeli laici hanno il compito di testimoniare il Vangelo ma anche il compito di leggere i segni dei tempi. Questo imprime alla loro missione un doppio movimento: dal Vangelo e dalla Chiesa verso il mondo e dal mondo verso la Chiesa e la rilettura costante del Vangelo.

Ogni volta che i cristiani irrigidiscono solo uno di questi versanti, quello che dalla Chiesa va verso il mondo, corrono il rischio di smarrire la capacità di comprendere quel che il disegno di Dio sta compiendo nella storia, ben oltre i confini e le capacità di testimonianza della Chiesa e dei cristiani. Sta qui la radice più profonda della nostra laicità. La radice che ci spinge all'ascolto e all'incontro.

Gli amici teodem parlano della necessità di “andare oltre” il cattolicesimo democratico. Da tempo noi pensiamo sia conclusa la funzione storica di quel cattolicesimo politico che ha superato la stagione del *non expedit* e del giuramento antimodernista per aprire la strada ad una laica assunzione di responsabilità nella storia. Purché non si torni a certe dispute tra cattolicesimo della mediazione e cattolicesimo della presenza che mascherano un nuovo cattolicesimo clericale e intransigente. Con ciò seppellendo il Vaticano II.

Andare oltre quella disputa, per mettere il cattolicesimo politico all'altezza delle nuove sfide, è appunto la ricerca incessante che vede noi CS impegnati da molto tempo. Noi siamo d'accordo quando si afferma che alla logica del “lievito nella pasta” va affiancata quella della “cittadella sul monte”: purché la cittadella non sia interpretata come una compagine assediata e arroccata. Noi, con la lettera “A Diogneto” preferiamo la simbologia della tenda. Il problema, ad ogni modo, è nei contenuti di quel che si vuole rendere visibile. La verità che va gridata sui tetti si riassume nel cuore del messaggio evangelico: non una autoesaltazione identitaria ma l'amore che si pone a servizio del prossimo. Il tra noi cristiano – “amatevi gli uni gli altri come Lui vi ha amato” – è in funzione di questo servizio. Ed esige più capacità di testimoniare piccolezza che voglia di costruirsi un'identità culturale e una forza politica. Più disponibilità al dialogo, al confronto, alla sintesi alta e positiva.

La Chiesa è portatrice di un messaggio universale. Non può farsi parte; non può darsi un suo progetto politico. Non può farsi trascinare nelle dispute della politica.

V – PROMUOVERE LA FAMIGLIA, RICONOSCERE I DICO

1. Diritti dei conviventi: una buona mediazione

Il disegno di legge sui diritti dei conviventi che il Consiglio dei Ministri ha consegnato al Parlamento è figlio di una mediazione difficile. La proposta, come tutti sanno, non introduce la forma giuridica dei pacs. Né si rivolge soltanto alla convivenza di due persone legate da una relazione che comprende la sfera sessuale. Si rivolge a tutte le forme di convivenza per farle uscire da una condizione fortemente carente di diritti e di tutele. A questa buona mediazione ha contribuito

il nostro Stefano Ceccanti, nel suo ruolo attuale di consulente giuridico di Barbara Pollastrini, ministro delle pari opportunità.

Coloro che si sono opposti dovrebbero almeno riconoscere che si è tenuto conto delle loro preoccupazioni. E qualcosa si potrà migliorare ancora, nel dibattito parlamentare. **Nessuno, però, chiede ai vescovi di approvare il testo. È una prerogativa che appartiene ai parlamentari. La Chiesa è bene che continui ad esercitare il suo discernimento.** E non solo sulla legislazione.

Qui, secondo noi, è urgente un approccio pastorale più capace di rivolgersi alla coscienza delle persone con lo stile dell'amore e della condivisione. E quindi più in grado di far crescere disponibilità all'ascolto, al nuovo orientamento etico, al riconoscere e sanare le ferite e i problemi della coppia, del rapporto tra genitori e figli, dell'educazione.

Come cittadine e cittadini, noi siamo convinti che la famiglia fondata sul matrimonio è un cardine essenziale dello sviluppo umano e della società. Ne abbiamo dato testimonianza concreta nel nostro impegno politico e parlamentare.

Quando guardiamo la realtà, però, vediamo che il matrimonio, e la stessa scelta di fondarlo sul sacramento, non bastano ad impedire che molte, troppe famiglie siano ferite da situazioni di disgregazione, difficoltà, conflitto. E perfino da orribili forme di violenza, come purtroppo le cronache testimoniano.

È dunque urgente promuovere anche una politica che assicuri il benessere di tutte le famiglie e aiuti quelle in difficoltà: perché davvero esse siano aperte alla genitorialità ed orientate alla qualità affettiva delle relazioni, alla reciproca solidarietà e responsabilità.

2. Alla sostanza del problema

Perché rinunciare a promuovere questi valori e questi contenuti anche nelle diverse forme di convivenza? Vorrebbe dire rinunciare a promuovere, nei fatti, il bene di una parte non marginale della società.

La tendenza alle convivenze esiste. Basta guardare i recenti dati dell'Istat. Noi non rinunciamo ad una nostra valutazione morale su questa realtà. Ci preoccupa però che molte di quelle convivenze sono esposte a situazioni di rischio e di fragilità sociale. E ad essere più colpite sono le persone deboli: donne, bambini, malati, anziani. Questo è ingiusto.

La proposta sui DiCo non incoraggia il rifiuto della famiglia fondata sul matrimonio. Interviene per arginare alcune forme di discriminazione. E lo fa predisponendo strumenti – non obbligatori ma facilmente azionabili – che incoraggiano reciproche assunzioni di responsabilità e di solidarietà.

Si tratta di diritti-doveri sanciti anche per le coppie dello stesso sesso. Quindi estesi a tutte le convivenze legate da rapporti di parentela, amicizia, solidarietà: sorelle o fratelli che decidono di vivere insieme, anziani soli che vogliono sostenersi reciprocamente. Certamente anche alle convivenze tra omosessuali. Solo una logica di inaccettabile discriminazione può chiedere il contrario.

Riconoscere questi diritti non introduce alcun percorso di equiparazione con la famiglia fondata sul matrimonio. Non significa togliere qualcosa alla famiglia e men che meno scardinare i suoi fondamenti morali, culturali e civili. Al contrario, significa prendere sul serio la vita delle persone, investire sui legami di solidarietà tra le generazioni, garantire davvero il benessere degli individui e delle famiglie.

L'argomento è troppo importante per alimentare contrapposizioni ideologiche. **Noi stessi abbiamo depositato una proposta di legge alla Camera con l'obiettivo di portare un contributo a sostegno della sintesi realizzata dal governo**, in vista di un confronto parlamentare ampio e non limitato alla sola maggioranza.

Non sappiamo quale sarà il tenore del documento che il Consiglio permanente della Cei renderà noto alla fine di questo mese. Né nutriamo, in proposito, alcun pregiudizio. **Speriamo, come cristiani e come cittadini, che esso sia giusto nei principi e aperto al dialogo. E che quindi aiuti a smorzare il clima aspramente conflittuale di questi mesi, evitando il rischio di risolversi in una direttiva di critica ad un testo di legge o in una sorta di vincolo di mandato per i parlamentari cattolici.**

Fin d'ora noi ci apprestiamo ad accoglierlo con l'attenzione dovuta e aperti ad ogni ulteriore riflessione. **Sapendo a nostra volta discernere cosa parla alla nostra professione di fede, cosa alla nostra coscienza, e cosa, invece, attiene alla nostra irrinunciabile responsabilità di cittadine e cittadini che fanno politica per un servizio al bene comune.** Un servizio che, tanto più per i parlamentari, ha i suoi fini e i suoi principi nella Costituzione italiana.

3. Ed ora un'Agenda famiglia che segni una svolta

Se davvero si vuole difendere la famiglia, non servono guerre ideologiche sulla sua forma giuridica. **Non sono i DiCo la vera minaccia per la famiglia. Sono ben altre le cause delle difficoltà che investono la vita delle famiglie italiane!** Per questo c'è un urgente bisogno di metterla al centro di politiche legislative più adeguate; di una iniziativa culturale che ne promuova e sostenga il valore.

In proposito non ho che da ripetere quanto sostengo da anni ed ho recentemente riaffermato nella dichiarazione di voto fatta alla Camera a nome dell'Ulivo: questa destra, oggi in minoranza, sdraiata sulle posizioni dei vescovi, non ha fatto nulla di concreto per le famiglie nei cinque anni in cui era forte maggioranza parlamentare e di governo. Da quale credibile pulpito viene dunque la predica?

La loro eredità, purtroppo, la conosciamo. La condizione delle famiglie si è aggravata su tutti i versanti: da quello relazionale e affettivo, a quello della natalità, a quello sociale. Di un'intera legislatura di centrodestra si possono ricordare qualche decina di milioni di euro stanziati per i nidi aziendali e il bonus-bebé, riconosciuto a tutti meno che agli immigrati regolari (che oltretutto sono stati gli artefici del piccolo incremento di natalità del 2004-2005). Né al Forum delle Associazioni familiari, né ad altre istanze più autorevoli, è venuta in mente, allora, l'ipotesi di organizzare o sollecitare una qualche manifestazione.

Una delle prime decisioni assunte dalla Commissione Affari sociali della Camera, da me presieduta, è un'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie. Si concluderà entro la fine del mese e potrebbe stimolare il Parlamento ad una forte assunzione di responsabilità in tema di politiche per la famiglia. Noi puntiamo, in proposito, ad una vera legislatura di svolta.

Ben vengano, allora, sia la proposta di Anna Serafini di convocare gli Stati Generali dell'Ulivo per le politiche della famiglia sia quella del ministro Rosy Bindi di una Conferenza nazionale sullo stesso argomento. Purché si abbia presente che il tempo delle parole si è consumato e che, adesso, è tempo di passare ai fatti concreti. Soprattutto per quanto riguarda le famiglie con figli e i giovani che intendono costituire una nuova famiglia.

Un avvio c'è già stato con la finanziaria del 2007. Ma la Mozione approvata sulle convivenze ha sollecitato il governo a definire al più presto un'agenda impegnativa in tal senso. E non a caso le politiche della famiglia sono una delle 12 priorità su cui il governo Prodi ha chiesto e ottenuto la fiducia nei giorni scorsi.

Bisogna evitare interventi spot e misure meramente assistenziali. Servono politiche integrate e coordinate capaci di modificare la condizione e la sostenibilità delle famiglie. È questo anche il modo per promuovere la natalità. Non sottovaluto il peso di certi orientamenti culturali. È noto, però, che le donne italiane fanno meno figli di quelli che desiderano e che il peso delle concrete condizioni sociali è rilevante.

Sono sei, a mio avviso, le criticità più significative che dettano altrettanti capitoli dell'Agenda che proponiamo.

Prima criticità: il costo dei figli. Misure di sostegno monetario, come l'incremento ulteriore degli importi degli assegni familiari e l'estensione ai nuclei che oggi non ne hanno diritto; l'introduzione progressiva di un sistema di tassazione rapportato alla numerosità del nucleo familiare; un sistema di deducibilità delle spese affrontate per il primo anno di vita del bambino, con riferimento al reddito della famiglia ed entro un tetto massimo definito (latte in polvere, pannolini, baby sitter, ecc.).

Seconda criticità: i servizi. Un piano di legislatura per l'incremento dei posti negli asili nido di almeno 5 punti percentuali (90.000 nuovi posti rispetto agli attuali 160.000 disponibili).

Terza criticità: famiglia-lavoro. Incentivi per l'incremento dell'occupazione femminile; estensione dei congedi parentali per i genitori; ammortizzatori sociali e misure efficaci per la stabilizzazione del lavoro, il superamento della precarietà e la valorizzazione del lavoro a tempo indeterminato.

Quarta criticità: la casa. Un piano per il rilancio dell'edilizia economico-popolare; il rifinanziamento del fondo di sostegno all'affitto per le famiglie disagiate; misure di sostegno per l'affitto o l'acquisto della prima casa da parte delle giovani coppie.

Quinta criticità: non autosufficienza. Incremento per gli anni 2008 e 2009 del Fondo istituito con la recente Legge Finanziaria.

Sesta criticità: la povertà. Un pacchetto finalmente articolato e serio di misure di contrasto della povertà e di sostegno alle famiglie con figli in condizioni di forte disagio economico.

Certo, si pone il tema delle risorse per finanziare un programma così impegnativo ed ambizioso. La legge finanziaria ha avviato una forte inversione di tendenza anche da questo punto di vista. È evidente, però, che nei prossimi anni occorrerà muoversi con maggiore coraggio: andrà utilizzata, io credo, una parte significativa delle maggiori entrate fiscali registrate nel 2006 e in questi primi mesi del 2007.

Per questa svolta noi continueremo a batterci con grande passione e determinazione. E senza vivere alcuna contraddizione tra questo impegno e il nostro voto favorevole alla legge sulle convivenze. **E siamo pure pronti a partecipare alla manifestazione per le famiglie, di cui si parla molto in queste ore, promossa dalle associazioni e dai movimenti cattolici, e prevista a Roma nel mese di maggio. Ci saremo, se essa non verrà strumentalmente orientata contro il Governo, o destinata a produrre ulteriori divisioni, lacerazioni e inimicizia tra credenti, tra credenti e non credenti, tra Stato e Chiesa. Se non verrà, infine, alimentata da uno spirito ideologico e discriminatorio.**

L'Italia non ha bisogno di nuove guerre di religione.

VI – PER LA BUONA POLITICA

1. Ridare senso alla politica

L'Italia ha urgente bisogno di buona politica. E il Partito democratico dell'Ulivo è atteso soprattutto a questa prova. Il suo progetto-programma dovrà dare risposte efficaci a bisogni ed interessi immediati delle persone e delle comunità. Ma dovrà anche intercettare le loro speranze, suscitare la loro passione per il bene comune. Ridare senso e credibilità alla politica.

Questo vuol dire, oggi, ridefinire anzitutto i suoi fini, le grandi mete per le quali viene pensata e proposta. La nostra politica non può essere solo amministrazione dell'esistente. Ha il compito di rendere il mondo più giusto e più vivibile.

Il tempo che viviamo, del resto, non consente politiche di corto respiro. È affollato di questioni e di sfide che rimettono in gioco tutti gli assetti consolidati e tutte le certezze acquisite. Fino a farci temere che stia rubando il futuro ai nostri figli.

È tempo dell'incertezza. Il lavoro precario e flessibile; un'economia che pretende di piegare tutto alla sua logica; un ritorno della guerra come sanguinoso leit-motiv della nostra vita quotidiana; un terrorismo internazionale che può colpirci in ogni momento. Per non parlare della questione ambientale che si rivela in tutta la sua urgenza e la sua gravità. C'è voluto un clima impazzito fino a farsi minaccioso, perché si prendesse coscienza dei guasti prodotti da un'economia che si sottrae alle sue responsabilità e da una politica che la asseconda.

Una buona politica deve avere il coraggio di guardare in faccia queste sfide. E deve darsi un obiettivo irrinunciabile: diventare globale. Globale non per la volontà di potenza di una supernazione, ma per promuovere la cooperazione tra le nazioni. Per fondare e costruire un reale equilibrio multipolare. Per stringere un patto planetario e un sistema di governo mondiale che pongano con forza – al centro del nuovo equilibrio – pace, risanamento ambientale, sviluppo equo e sostenibile. Solo così la democrazia può uscire dalle sue difficoltà.

Visione alta e riformismo coraggioso: è questa la strada.

2. Primo: la moralità della politica

Un primo, basilare ambito della riforma è la **questione morale della politica**. Sono ancora pesanti le patologie da sconfiggere: **corruzione, gravi conflitti di interessi, intrecci indebiti tra affari e politica, collusioni tra mafie e politica**. E da raddrizzare c'è anche una vera stortura fisiologica: **riguarda i costi e il costume della politica. La politica costa troppo, E costa troppo perché si sono affermati privilegi, stili e forme che risultano, nello stesso tempo, molto costosi e democraticamente elusivi**.

Il marketing multimediale che si sostituisce al rapporto diretto con i cittadini; le degenerazioni nei compensi e nei trattamenti di coloro che accedono alle cariche negli enti pubblici; le cordate che agiscono sostenute da lobbies di interessi più o meno trasparenti; la pratica della cooptazione che sostituisce le procedure democratiche di selezione dei candidati e dei gruppi dirigenti; i privilegi delle indennità e dei trattamenti previdenziali dei parlamentari.

Sono fenomeni che allontanano i cittadini dalla politica, delegittimano la funzione di rappresentanza ed impediscono un esercizio verificabile della funzione pubblica.

Più trasparenza, più sobrietà, più responsabilità. Costi più ragionevoli e forme di finanziamento più certe e motivate, superamento di ogni forma di privilegio e di trattamento preferenziale per le cariche pubbliche. E su questi elementi il Partito dell'Ulivo deve segnare una vera svolta. Per essere davvero un *partito nuovo*.

3. Secondo: una nuova legge elettorale

Il bandolo che può sciogliere l'intricata matassa è la **riforma della legge elettorale**. Quella della destra ha ristabilito, e in modo perverso, la logica proporzionale e ha riconsegnato al centralismo dei partiti le chiavi che decidono di fatto la composizione del Parlamento. Ha dunque rafforzato la frammentazione e le logiche autoreferenziali di larga parte del ceto politico.

Per questo abbiamo appoggiato la promozione del referendum. Certo su questo punto, e grazie alla determinazione del Presidente Napolitano, la crisi sembra aver segnato una svolta. Si è usciti da un dibattito stagnante e si stanno seriamente scandagliando le possibilità di una nuova legge. **La nostra posizione resta chiara e ferma: la nuova legge si deve fare. Soltanto di fronte ad un accordo serio ed impegnativo del Parlamento il referendum potrà essere fermato. Nel frattempo, le firme vanno raccolte. E ne vanno raccolte tante.**

La nuova legge non potrà essere un puro espediente per evitare il referendum. Siamo d'accordo con il Manifesto per il Partito democratico elaborato dal Gruppo dei Saggi (di cui fa parte anche il nostro Tonini): si dovrà stabilire un chiaro rapporto fra l'eletto, il territorio e gli elettori; contrastare la frammentazione, salvaguardare il bipolarismo e favorire una compiuta democrazia dell'alternanza.

4. Terzo: applicazione sostanziale del principio di sussidiarietà

Un'altro ambito della riforma per una buona politica riguarda **gli assetti istituzionali**. Il processo va rimesso sul giusto binario e portato a compimento. Vinto bene il referendum contro il tentativo del centrodestra, resta da correggere e sviluppare la riforma del Titolo V che fu varata dal centrosinistra, ridurre il numero dei parlamentari, differenziare la funzione delle due Camere, riordinare il rapporto tra Premier, Governo e maggioranza parlamentare. E poi, un federalismo solidale, fondato su un equilibrio dinamico tra autogoverno delle autonomie locali e governabilità nazionale.

Infine, una più sostanziale applicazione del principio di sussidiarietà. Condizione basilare, questa, per dare nuova linfa alla democrazia nella società plurale.

Spesso, quando si parla di federalismo, l'accento è posto sulla dimensione verticale della sussidiarietà. Cioè sull'assetto delle funzioni di governo e delle istituzioni rappresentative. Se ne trascura, invece, la dimensione orizzontale: là dove si esprime la dinamica dei corpi intermedi che strutturano la società civile. Eppure questa dimensione si rivela sempre più decisiva per un rinnovamento della rappresentanza e per promuovere cittadinanza attiva.

È qui, infatti, che agiscono i diversi soggetti: sindacato, associazionismo di interessi, associazionismo di volontariato e di promozione sociale, terzo settore.

Il sistema politico è in crisi anche perché sono in difficoltà le classiche forme di democrazia economica e sociale dell'era industriale e quindi la loro decisiva funzione di rappresentanza e di mediazione sociale. In genere si parla del travaglio del sindacato, alle prese con le urgenze di una forte innovazione nell'organizzazione, nella contrattazione, nelle sue stesse funzioni. Ma un problema analogo hanno tutte le forme della rappresentanza di interessi. Anche quelle imprenditoriali.

5. Quarto: rilancio della concertazione sociale

Anche per questo consideriamo il **rilancio della concertazione** una condizione essenziale dell'intero processo di riforma. Il governo Prodi sta andando in questa direzione. Il passo, però, non VIII Assemblea Nazionale dei Cristiano sociali –Roma- 16 e 17 marzo 2007

ci sembra ancora quello giusto. La concertazione deve tornare ad assumere il respiro di **un sistema di programmazione negoziata dello sviluppo** tra governi istituzionali e parti sociali.

E molto si deve investire sull'innovazione dei sistemi di *governance* delle regioni e degli enti locali. L'obiettivo è innervarli fortemente su una programmazione dello sviluppo locale che superi il settorialismo e il centralismo. Va dunque strutturato un sistema negoziale che coinvolga tutti i soggetti interessati: dalle rappresentanze di interessi, al terzo settore, alle organizzazioni della cittadinanza attiva.

Solo così sarà possibile ricostruire un sistema efficace e partecipativo di mediazione e di regolazione sociale. E solo così potrà prendere forma una grande **alleanza sociale per lo sviluppo**, capace di collegare un vasto ventaglio di soggetti su precise istanze progettuali e programmatiche.

Mettersi seriamente in ascolto della società è una vera emergenza. Il partito nuovo dovrà essere davvero un partito aperto e plurale. Un soggetto capace di tessere luoghi e percorsi credibili di dialogo, di concertazione e di rappresentanza politica.

6. Quinto: un'etica pubblica condivisa

Decisiva per una buona politica è per noi, infine, la costruzione di un'etica pubblica condivisa.

Nessuna riforma può sperare di avere qualche probabilità di riuscita se non sapremo uscire dall'attuale clima di confusione e di aspra competizione sui valori. Su questo tema, negli ultimi anni, siamo stati persino assillanti. Ed abbiamo insistito perché a fondamento del Partito dell'Ulivo fosse stilata una vera "carta dei valori".

La strada scelta, finora, è quella del Manifesto politico. È, nell'insieme, un buon documento per avviare la discussione e svolgerla dentro e fuori i partiti.

Noi continuiamo a pensare che sui valori serva qualcosa di più. Un nuovo soggetto politico che coltiva ambizioni alte per il futuro del Paese, ha bisogno di indicare il quadro di valori e di fini che vuole proporre a fondamento di un'etica condivisa. È un passaggio obbligato se si vuole ridare senso e credibilità alla Repubblica.

Questo quadro già esiste, ci è stato osservato: è la Carta costituzionale. Ovvio. La vita della nazione, però, è sempre meno orientata a quei valori e a quei fini. Colpa dello spirito del tempo e della cattiva disposizione degli italiani, certo. Resta il fatto, però, che quei valori sono stati emarginati dalla vita pubblica e dalla politica. E la distanza tra etica costituzionale ed etica reale è divenuta più intollerabile. Serve dunque una nuova religione civile che rilanci una cultura della responsabilità, della legalità e del rispetto delle regole.

VII - IL RIFORMISMO SOLIDALE

1. Un riformismo forte e giusto

Nel costruire il soggetto unitario dei riformisti è importante precisare di quale riformismo si farà interprete. Noi proponiamo di caratterizzarlo sull'idea-forza del **riformismo solidale**.

In troppi confondono riformismo con modernismo. E spesso sono condizionati dall'ansia di recuperare il "consenso dei moderati" o di accreditarsi agli occhi dei poteri forti. Questo modernismo porta a privilegiare il rilancio della crescita, le liberalizzazioni e la riforma delle

pensioni. E porta ad essere timidi quando si tratta di politiche di riequilibrio sociale. Non può essere questo il riformismo dei tempi nuovi.

Sulla soglia del XXI secolo sfide inedite stanno di fronte alla sinistra. Tutte le relazioni portanti sono in cerca di nuovi equilibri: il rapporto tra libertà e fraternità, tra libertà e sicurezza, tra sviluppo degli individui e sviluppo della società, tra funzione pubblica, economia di mercato e sussidiarietà... Ma sono ancora due i luoghi dove si concentra la ricerca di vie nuove e sostenibili: economia e sistemi di welfare.

È forte, talvolta, anche a sinistra, la tentazione di privilegiare, in questa ricerca, le categorie del mercato e dell'efficienza economica. Noi sosteniamo, invece, che **non ci può essere modernità senza coesione sociale. E quindi senza equità e solidarietà, che ne sono due fattori essenziali. Nessun processo di innovazione può affermarsi a danno dei diritti delle persone, dello spirito pubblico, del bene comune. Altrimenti l'uguaglianza delle opportunità, cara al liberalismo democratico, diventa puramente formale.**

Alle persone, per crescere e progredire, vanno date opportunità concrete, capacità effettive di essere, di fare, di sapere. Il nostro riformismo insiste sull'equità nelle condizioni d'accesso: nell'educazione come nel lavoro, nelle professioni come nella cultura. E punta all'equità nei risultati, alla riduzione delle disuguaglianze e alla redistribuzione del reddito. E attraversa il pluralismo competitivo del mercato, con un pluralismo cooperativo che fa della solidarietà una vera risorsa.

Siamo cristiani figli del Concilio. Amiamo la modernità e abbiamo il gusto dell'innovazione. Le pratichiamo, però, con un preciso punto di vista: con gli occhi degli emarginati, degli oppressi, dei più deboli. Innovazione, per noi, è cosa buona se fa rima con giustizia. Una sinistra semplicemente non esiste se non assume come centrale la lotta per l'uguaglianza e contro la povertà e l'esclusione.

La giustizia supera la dimensione individuale. La strategia dei diritti individuali è essenziale ma da sola non basta. L'azione solidale è per noi il complemento necessario delle **strategie di pari opportunità** e delle **politiche di equità**.

2. Un Piano sociale nazionale

È urgente dare segnali chiari e decisi: il tempo dell'egoismo sociale e dell'irresponsabilità verso la cosa pubblica è finito. L'attuale ripresa della crescita non si tradurrà automaticamente in riequilibrio dei redditi e delle condizioni di vita. Non sarà così per tanti italiani: per chi si trova nell'area della povertà o è esposto all'impoverimento; per i lavoratori che hanno visto ingiustamente penalizzato il proprio potere d'acquisto; per le famiglie numerose a basso reddito; per le generazioni del lavoro flessibile e della previdenza sociale incerta...

Nel risanamento dei conti pubblici stiamo usando due leve: prelievo fiscale e contenimento della spesa. Con la prima, il governo drena risorse e ridimensiona potere d'acquisto, con l'attenzione a differenziare il prelievo. Abbiamo visto, però, che i benefici fiscali per le famiglie introdotti dalla finanziaria sono stati in buona parte riassorbiti dall'incremento delle addizionali regionali e comunali. Con la leva della spesa, d'altra parte, si tagliano qualità e accessibilità dei servizi. E questo colpisce in modo specifico la qualità della vita delle fasce deboli e medio-basse.

Lo si voglia o no, leva fiscale e contenimento della spesa pubblica hanno – anche quando si introducono alcuni elementi di equità – un effetto socialmente selettivo che penalizza i più esposti e i più deboli.

Ecco perché è venuto il momento di dare, sulle politiche sociali, un messaggio forte agli italiani. Anche dopo la finanziaria, il governo si sta muovendo in questa direzione.

Noi però proponiamo qualcosa di più e di diverso. Non basta procedere con interventi settoriali, sia pure significativi e con l'iniziativa meritoria di singoli ministri. Serve un vero **Piano sociale nazionale**; un piano d'azione che garantisca coordinamento e integrazione delle scelte dei diversi Ministeri che fanno politica sociale. Al suo centro debbono stare **l'Agenda famiglia**, il rilancio della Legge 328 e un **progetto obiettivo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale**, con particolare riferimento ai territori del Mezzogiorno.

Le politiche sociali sono risorse decisive: producono formazione, conoscenza, relazioni, benessere; e sono anche in grado di creare lavoro di qualità e ad alta responsabilità sociale.

3. Una nuova sinistra sociale

Quel "solidale" posto ad aggettivare il nostro riformismo parla infine della nostra identità, anche in vista del Partito democratico.

La *sinistra sociale* resta una dimensione decisiva. Nel partito nuovo, una **nuova e più unita sinistra sociale** dovrà attraversare continuamente i confini tra società e politica. Per sostenere un forte riformismo ancorato al grande campo di soggetti sociali che struttura le dimensioni economiche e civili della democrazia: sindacato, cooperazione, Terzo settore, organizzazioni ambientaliste...

Penso, in modo specifico, ad un'attenzione privilegiata alle grandi energie e alle forti istanze di riforma della politica che provengono dalle donne. Guai se il nuovo partito non sarà l'occasione per superare gli attuali limiti di riconoscimento e di riequilibrio della rappresentanza.

Penso alla necessità di porsi con più decisione ad ascoltare le nuove generazioni, a comunicare con loro. Il partito dell'Ulivo non solo dovrà affrontare i problemi che rendono insicuro il loro futuro ma dovrà qualificarsi nel riconoscere ed esprimere la loro soggettività politica. La Mozione Fassino è molto attenta su questo punto.

Penso, infine, al vasto e plurale movimento per la pace. Una realtà che deve necessariamente essere parte di una sinistra democratica. E che invece rischiamo di schiacciare sulla sinistra più radicale. La difficoltà che incontriamo sulle questioni di politica estera – e la caduta al Senato ha anche questa radice – dicono che non abbiamo ancora trovato la misura giusta per interloquire con questa realtà.

4. Nell'era della globalizzazione

Con lo stesso sguardo valutiamo anche l'era della globalizzazione. Ne vediamo tutte le potenzialità ma anche le gravi distorsioni. Cresce l'interdipendenza ma la sua cifra resta la disuguaglianza. Crescono squilibri profondi, violazioni gravi e continue dei diritti umani; e torna la guerra come ordinario prolungamento della politica.

Il riformismo solidale sa che è necessario essere competitivi sul mercato globale; riconosce l'importanza di non restare ai margini dei giganteschi mercati che si sono aperti nel mondo asiatico.

Ma sa anche che deve contrastare con tutte le sue forze il disordine ingiusto che accompagna le dinamiche non governate del mercato globale.

Il nostro riformismo agisce con determinazione e perseveranza per la pace: contrasta i fattori che originano – nei Balcani come in Medio Oriente – instabilità politica, tensioni, conflitti; investe fortemente sulla riduzione del debito estero dei paesi del Sud e sulla cooperazione allo sviluppo.

Lo fa perché la pace è un valore irrinunciabile, da Vicenza all'Afghanistan, dal Libano al Kosovo.

Nasce di qui l'importanza che noi attribuiamo all'impegno per il rilancio della funzione dell'ONU, alla paziente costruzione di un nuovo ordine internazionale e al **governo democratico dei processi di globalizzazione**.

A ben guardare, essi sono la condizione necessaria per poter davvero competere e non ridursi alla subalternità.

Le stesse ragioni qualificano il nostro europeismo convinto. L'Europa avrebbe le carte in regola per proporsi come attore globale, alfiere del nuovo ordine. Non riesce, però, a darsi la soggettività politica che un tale ruolo richiede. Se vogliamo **far progredire l'integrazione economica verso l'Unione politica**, va superata al più presto la grave battuta d'arresto registrata sul Trattato costituzionale. È questa la condizione che può rendere la complessa e plurale Europa a 27 protagonista più efficace del proprio sviluppo e più in grado di esercitare un ruolo politico globale.

5. Occupazione e qualità del lavoro

Solo politiche attive del lavoro, lotta alla povertà, sviluppo dell'economia sociale, riqualificazione del welfare possono ricreare una giusta e duratura equità sociale.

Il lavoro è un valore fondamentale: resta fonte primaria di reddito e di benessere per gli individui e per le famiglie; è tuttora un potente **fattore di cittadinanza e di inclusione sociale**.

Qui mettiamo a fuoco tre compiti: ridare centralità al lavoro nella vita sociale e nella politica economica; promuovere maggiore e migliore occupazione; tutelare pienamente il lavoro in tutte le sue forme.

Siamo per una politica di sviluppo che fa della **conoscenza** e dell'**innovazione** il suo vettore portante. E che sia innervata fortemente da **politiche di riforma del mercato del lavoro**. L'obiettivo è chiaro: contrastare le tendenze che fanno della flessibilità e della mobilità la via più breve alla precarietà e all'insicurezza sociale.

Sono tre gli ingredienti essenziali della nostra politica attiva del lavoro: 1) un forte investimento nel capitale umano attraverso una riqualificazione del sistema educativo e una politica di formazione lungo tutta la vita delle persone; 2) l'estensione dei diritti e delle protezioni sociali ai nuovi lavori e l'introduzione di un efficace sistema di ammortizzatori sociali; 3) misure rivolte a favorire la conciliazione tra lavoro, vita familiare e attività di cura, in modo da promuovere l'occupazione femminile e sostenere le famiglie.

Per il riformismo solidale è centrale **la promozione di un'economia sociale** e, in particolare, l'investimento sulle sue dimensioni civili e solidali.

6. Verso un welfare solidale

Per quel che riguarda il welfare, le parole chiave di una svolta riformista sono quelle già note: **inclusione, pari opportunità, lotta contro la disuguaglianza sociale**.

Il **welfare solidale** che proponiamo **deve costruire la sua sostenibilità** su due vettori portanti: 1) far partecipare tutti i cittadini al suo finanziamento attraverso un sistema fiscale equo e rigoroso; 2) dare centralità ai bisogni, alle potenzialità e alla responsabilità dei cittadini, orientando i servizi alla partecipazione e al risultato.

Con un pro-memoria importante: l'aggravio di attività di cura e la fatica del vivere che ne derivano pesano soprattutto sulle donne. E pesano sulle famiglie.

Il **welfare solidale** postula il passaggio da una logica risarcitoria ad una logica promozionale. Per questo è **un welfare ad alta responsabilità pubblica che ha il suo baricentro nelle dimensioni locali e comunitarie**. Per questo promuove la rete integrata dei servizi, il volontariato e la cittadinanza attiva, investe sull'autonomia delle persone, sulle dimensioni sociali dell'economia di welfare e sulla responsabilità sociale delle imprese.

Quanto alle pensioni, la strada maestra è un nuovo **patto tra le generazioni**. La soluzione non è *“pensioni più basse ma per tutti”*. **È fissare e garantire per tutti livelli essenziali di benessere umano**. È garantire ai giovani il diritto ad una pensione equa e dignitosa, anche promuovendo il loro risparmio previdenziale. È un rapporto più coerente tra importo della prestazione e aumento del costo della vita.

La parziale trasformazione del TFR in risparmio previdenziale aggiuntivo, risolve alcuni problemi. Non è ancora, però, una via di lungo periodo alla sostenibilità sociale e finanziaria del sistema pensionistico. L'allungamento della vita esige che sia comunque riordinato facendo leva sulla volontarietà delle decisioni dei lavoratori.

C'è il problema dello “scalone”. In linea di principio noi siamo con il sindacato che chiede di rendere il passaggio più graduale. I vincoli di risanamento dei conti pubblici li conosciamo. **Si valuti, al tavolo della concertazione, se e in quale misura le risorse del maggior gettito fiscale vanno impegnate: per intervenire sui contribuenti “incapienti”; per ridurre la pressione fiscale sui redditi più bassi e sulle famiglie con figli, entro un quadro di progressivo avviamento del quoziente familiare; per attenuare l'impatto dello “scalone”**. Su una priorità assoluta, comunque, non si può arretrare: **adeguare le pensioni che oggi sono al di sotto del dignitoso e del giusto**.

Davvero essenziale, per noi è anche una **svolta nelle politiche di inclusione e di integrazione degli immigrati**. La **nuova legge sulla cittadinanza, di cui si sta occupando Marcella Lucidi**, (che voglio ringraziare per l'impegno, la passione e la serietà con cui svolge la sua funzione al Governo, su tematiche importanti per il futuro della società italiana, sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa) **va accompagnata da politiche e strategie in grado di arginare l'immigrazione clandestina, di governare i flussi regolari in entrata, di garantire a tutti un'accoglienza ed una integrazione dignitose**.

VIII – PER PROSEGUIRE IL CAMMINO

1. La nostra missione non è ancora compiuta

I CS non sono un'esperienza a termine. Siamo – questo sì – un movimento politico con una missione precisa, fissata al momento della nostra costituzione.

Questa missione può essere così riassunta: **dislocare settori importanti della sinistra sociale cristiana nella sinistra democratica per gettare un ponte verso una più vasta unità dei riformisti**.

Questa missione, lo abbiamo visto, sta conoscendo uno sviluppo molto promettente: la sinistra plurale democratica che noi abbiamo contribuito a costruire è in cammino verso il Partito democratico dell'Ulivo. Un partito che avrà tra le sue componenti essenziali il riformismo di matrice cristiana.

La testa di ponte allora gettata con coraggio e con un certo gusto del rischio, ha funzionato. Anche se ci è voluto più tempo di quanto allora speravamo. Ed anche se non tutto è proprio come lo avremmo voluto.

Missione compiuta, dunque? Non proprio. C'è da vigilare e agire con determinazione – in primo luogo – perché il Partito dell'Ulivo si faccia davvero e si faccia al meglio.

2. Il congresso dei DS

Teniamo questa Assemblea in piena stagione congressuale del nostro partito. Resistenze e dissensi sulla prospettiva del Partito democratico hanno condotto ad un congresso con mozioni caratterizzate su questo punto.

Il nostro problema, in proposito, non è schierarci dentro una dialettica interna non sempre comprensibile nei suoi risvolti e nei suoi accenti. A schierarci è la nostra coerenza: **noi siamo schierati per la costruzione del partito nuovo.**

Questo non ci impedisce di riconoscere le molte cose buone che ci sono anche nelle mozioni di chi si oppone al Partito democratico (Mozione Mussi) o ha un diverso parere su tempi e modi della sua costruzione (Mozione Angius).

Noi speriamo che tutte le compagne e i compagni, comunque dislocati, non coltivino posizioni così pregiudiziali e così rigide da non accettare il responso democratico del congresso.

Delle incertezze e dei dissensi, naturalmente, il gruppo dirigente deve tenere conto. E può farlo dando il massimo di trasparenza e di corralità al dibattito congressuale a tutti i livelli. La via maestra è comunicare con pacata chiarezza, agli iscritti e ai quadri intermedi, cosa veramente si sta discutendo e cosa si deve decidere.

Per quanto mi riguarda la Mozione Fassino va in questa direzione. Quanto al percorso verso il nuovo partito, **ferma restando la richiesta di anticipare la convocazione dell'Assemblea costituente**, condivido per il resto la scansione in tre fasi proposta dalla Mozione. L'obiettivo è *“dar vita al Partito Democratico – compiutamente costituito e sovrano – entro l'orizzonte temporale massimo delle elezioni europee del 2009”*.

Condivisibili anche le indicazioni sulla forma organizzativa e democratica del partito nuovo: primarie per selezionare le candidature; consultazioni referendarie di iscritti e elettori su scelte di valore strategico; voto segreto per gli incarichi direttivi; termini di mandato per promuovere nuove classi dirigenti; assise programmatiche annuali; forme di collegamento e partecipazione – forum, centri di ricerca, consulte, fondazioni – aperte a saperi e competenze della società.

3. Osare un nuovo sguardo

Cari amici e cari compagni, dall'Assemblea di Chianciano sono passati solo quattro anni. Ma sono stati anni tumultuosi, densi di avvenimenti e di innovazioni.

Il profilo e il cammino che ho cercato di tratteggiare in questa relazione guarda in avanti. Si fonda sulla convinzione che siamo in un tempo difficile ma propizio per noi e per i fini che ci danno senso. E punta quindi a cogliere questa irripetibile opportunità: osando il pensiero capace di guardare in avanti, di dare nuovo slancio al Movimento. Restando consapevoli che il compito che gli fu assegnato dai fondatori, ci trascende e quindi non può essere misurato solo dentro i nostri limiti soggettivi.

Già a Chianciano ero convinto che i CS non potevano ridursi ad un piccolo gruppo di notabili intento a giocare il proprio destino. Magari tentati di farsi cooptare dentro un gioco politico più

grande di loro. Lungo una tale deriva sarebbe rimasto ben poco di noi, di un movimento di sinistra cristiana erede, per la sua parte, di una storia importante.

Tocca a voi valutare se e fino a che punto quel modo di pensare il nostro Movimento avesse, oltre che evidenti ragioni a sostegno, anche la possibilità reale di lasciare aperta la strada ad una nuova stagione del nostro cammino. E tocca ancora a voi decidere se la mia personale responsabilità a svolgere ancora per i prossimi anni la funzione di coordinatore debba essere accolta.

Di una cosa, in ogni caso, resto convinto. Noi abbiamo senso e ragione di esistere se siamo capaci di uno sguardo che non ci rinchioda nelle ristrette dinamiche del gruppo dirigente dei CS, che si apre al partito, che c'è, i Ds, e a quello nuovo che ancora non c'è. Uno sguardo che, comunque, non si stanca di proiettarsi oltre la nostra limitata dimensione organizzativa.

Essere capaci di un simile sguardo ci chiede più cose: non perdere mai di vista l'area sociale e civile da cui in tanti proveniamo e dare, proprio per questo, alla nostra elaborazione il respiro richiesto dalla tradizione di cui siamo figli. E facendoci più consapevoli che essa può diffondersi – per consenso e per contagio – in aree molto più vaste di noi.

La presenza dei cristiani nella sinistra democratica, del resto, è molto più grande di noi e molto più lo sarà nel partito nuovo. Sarebbe persino ridicola ogni presunzione di rappresentare l'insieme di questa realtà. È altro il nostro compito. E in questi anni abbiamo cercato di svolgerlo al meglio delle forze di cui disponevamo.

A noi tocca stare continuamente all'ascolto di queste realtà. Tocca comprenderne le dinamiche reali, le anticipazioni e i ritardi, le fatiche e gli sviluppi. Per accompagnarle e, se ci è possibile, per rappresentarle. Per stabilire un'interlocuzione non timida, non diplomatica. Per incalzare, quando è necessario, e per essere incalzati quando siamo noi a tardare e ad indugiare.

Le nostre forze sono limitate: guai a non esserne consapevoli. Ma può accompagnarci, in un cammino difficile, una Parola che possiamo leggere come rivolta, qui ed ora, anche a noi: *«C'è chi è debole e ha bisogno di soccorso, / chi è privo di beni e ricco di miseria; / eppure il Signore lo guarda con benevolenza, / lo solleva dalla sua bassezza / e lo fa stare a testa alta, sì che molti ne sono stupiti»* (Siracide, 11, 12-13). Ed ancora: *«Non ricordate più le cose passate, / non pensate più alle cose antiche! / Ecco, faccio una cosa nuova; / proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? / Aprirò anche nel deserto una strada, / immetterò fiumi nella steppa»* (Isaia, 43, 18-19).